

Articolo 18, un referendum contro la Cgil

Segue dalla prima

Per la Cgil la difesa dell'articolo 18, attaccato da Berlusconi e da D'Amato, è la precondizione per lanciare una grande offensiva sulla estensione dei diritti, degli ammortizzatori e delle tutele, modulati in modo tale che nessun lavoratore ne sia escluso.

Lo schieramento sociale e politico che l'azione della Cgil ha raccolto attorno alla manifestazione del 23 marzo 2002, i 5 milioni di firme raccolte a supporto delle sue proposte di legge per i diritti, sono l'asse portante dell'iniziativa della Cgil, così come il ricorso al Referendum abrogativo se l'articolo 18 fosse modificato dal Parlamento.

Il 23 marzo ha visto manifestare insieme con la Cgil esponenti di un vasto schieramento politico, da Rosy Bindi a Casarini ed un imponente schieramento sociale composto da lavoratori, pensionati e studenti, dai movimenti, da tanta intelligenza, tante professioni, tanto popolo. Il mio macellaio ed il mio idraulico iscritti a quella Confcommercio che non ha condiviso l'attacco all'articolo 18, non hanno manifestato ma hanno espresso condiscipolo e simpatia, hanno sostenuto economicamente la manifestazione acquistando le cedole della sottoscrizione della Cgil.

I promotori del Referendum, guidati da Bertinotti e dalla Fiom diretta da Sabatini, mettono in campo una strategia alternativa negli strumenti, nei tempi, nelle modalità di svolgimento, nelle alleanze, a quella della Cgil.

I referendari attaccano soprattutto le alleanze del 23 marzo, dividono verticalmente quello schieramento politico e sociale che l'iniziativa della Cgil ha aggregato, rifiutano la strada delle leggi, danno per acquisita (chissà perché) la difesa dell'articolo 18 così come oggi è, non puntano sul Referendum abrogativo che la

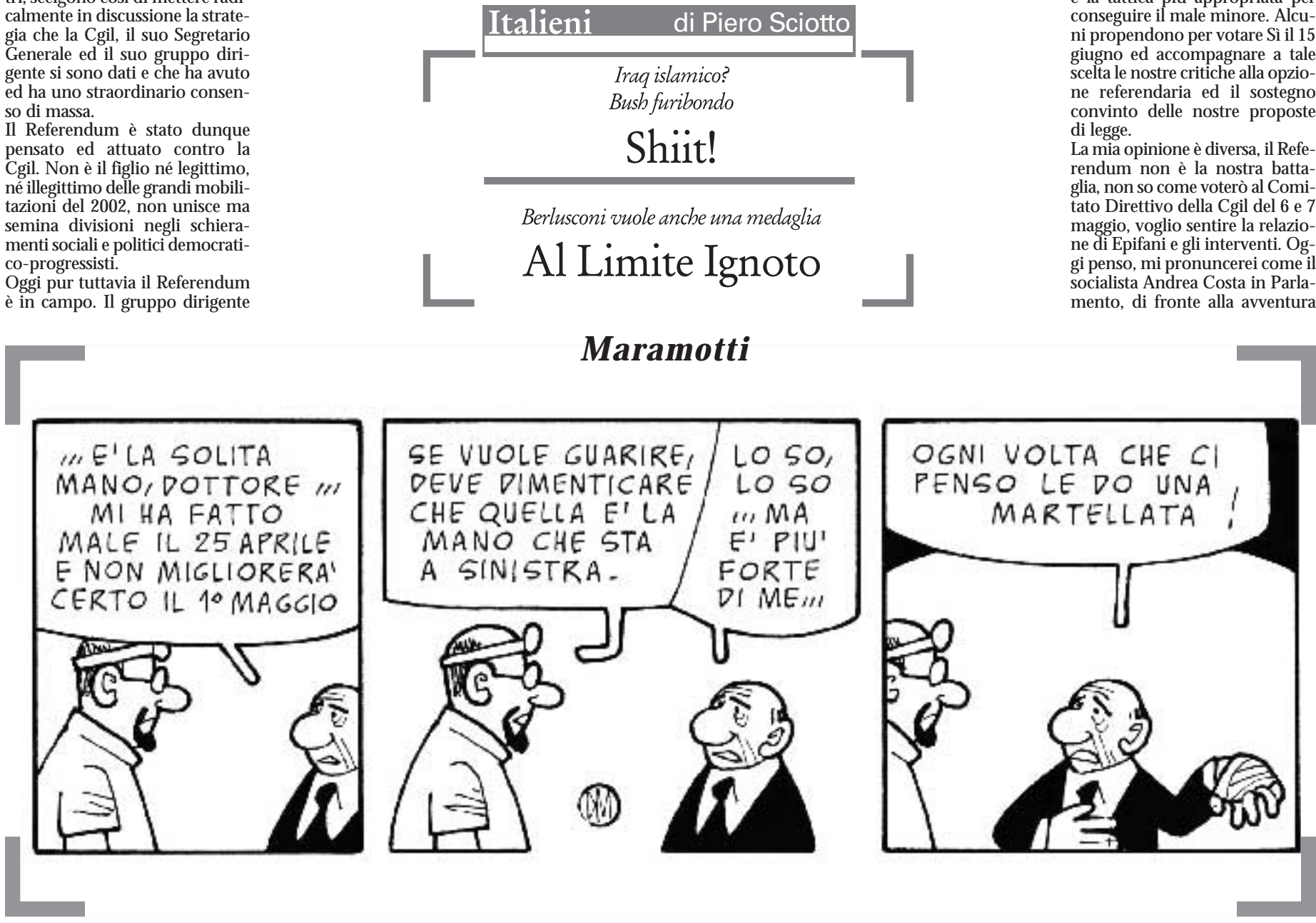
Cgil ha annunciato per contrastare quelle modifiche all'articolo 18 che il Parlamento ha ancora all'ordine del giorno, tolgono Berlusconi e D'Amato dal centro della scena e mettono sotto tiro il mio macellaio e il mio idraulico. Bertinotti e Sabatini, con altri, scelgono così di mettere radicalmente in discussione la strategia che la Cgil, il suo Segretario Generale ed il suo gruppo dirigente si sono dati e che ha avuto ed ha uno straordinario consenso di massa.

Il Referendum è stato dunque pensato ed attuato contro la Cgil. Non è il figlio né legittimo, né illegittimo delle grandi mobilitazioni del 2002, non unisce ma semina divisioni negli schieramenti sociali e politici democratico-progressisti.

Oggi pur tuttavia il Referendum è in campo. Il gruppo dirigente

Il voto del 15 giugno non unisce, ma semina divisioni negli schieramenti sociali e politici democratico-progressisti. Ecco come ridurre i danni di una strategia sbagliata

CARLO GHEZZI *



della Cgil sta riflettendo su come ridurre il danno e rilanciare la via maestra delle Leggi per i diritti, per tutti.

È un gruppo dirigente coeso e solidale sui valori, programmi e strategie, ha al proprio interno articolazioni di giudizio su quale è la tattica più appropriata per conseguire il male minore. Alcuni propendono per votare Sì il 15 giugno ed accompagnare a tale scelta le nostre critiche alla opzione referendaria ed il sostegno convinto delle nostre proposte di legge.

La mia opinione è diversa, il Referendum non è la nostra battaglia, non so come voterò al Comitato Direttivo della Cgil del 6 e 7 maggio, voglio sentire la relazione di Epifani e gli interventi. Oggi penso, mi pronuncerei come il socialista Andrea Costa in Parlamento, di fronte alla avventura

colonniale in Africa promossa dai Governi trasformisti di fine 800: non è la nostra battaglia, né un uomo, né un soldo.

È opportuno, a mio giudizio che la Cgil decida il voto libero ed ognuno valuti come ridurrà il danno. Perché di danno sicuramente si tratta.

Bertinotti e Sabatini sono compagni prestigiosi e generosi, ma a loro è già capitato di sbagliare strategia; sono stati tra i protagonisti della più pesante sconfitta subita dal Movimento Operaio nell'Italia Repubblicana. Penso oggi sbagliino nuovamente.

Sulla Cgil dell'ultimo Lama, di Pizzinato e di Trentin ha pesato negativamente l'onda lunga della sconfitta alla Fiat del 1980. C'è voluta la Cgil di Cofferati, del confronto con Berlusconi sulle pensioni nel 1994, del contributo all'ingresso dell'Italia nell'Unione Europea, della manifestazione del 23 marzo, dei 5 milioni di firme raccolte, per rilanciare l'offensiva del Sindacato dei Diritti e delle Solidarietà con la partecipata strategia che li supporta.

Io difendo il valore di questa strategia e non intendo fare mie quelle scelte che la avversano e che cambiano completamente le coordinate del confronto in campo. Le nostre opinioni divergono dunque sulla tattica da attuare nel breve. Non scalfiscono ovviamente il rapporto di stima e di solidarietà che nutro nei confronti sia di Epifani, che dirige la Cgil con autorevolezza, determinazione e prestigio, che nei confronti dei componenti la Segreteria della Cgil che sostengono proposte diverse dalle mie.

Ci unisce il giudizio critico sulla scelta referendaria, costruita contro la nostra organizzazione, così come ci uniscono le scelte strategiche di fondo maturate in un grande Congresso della Cgil unitariamente concluso dopo 16 anni di discussioni e di divisioni.

* segretario confederale Cgil

segue dalla prima

Indimenticabile 25 aprile

Per quanto riguarda il primo aspetto, gli storici sono ormai concordi nel rilevare che all'indomani della Liberazione, per ragioni interne e internazionali non nacque un nuovo Stato ma parte della classe dirigente fascista non epurata continuò a governare e ad agire sia pure con nuove bandiere. Rimase ai margini una piccola parte di fascisti convinti che diedero vita alle formazioni neofasciste e monarchiche respingendo apertamente il patto resistenziale e costituzionale e trasmettendo ai loro seguaci più giovani la leggenda di un fascismo eroico sconfitto non dalla maggioranza degli italiani, ma dagli alleati e dai comunisti. Si nutrono di vecchi luoghi comuni propri del fascismo che negavano al regime i caratteri di una dittatura moderna e feroce, la separava nettamente dal nazionalsocialismo malgrado l'alleanza e la guerra, identificavano nei comunisti tutti quelli che avevano avversato Mussolini e non vollero mai cambiare idea su fatti che pure erano diventati sempre più chiari e meglio accertati.

Il mancato insegnamento della storia del Novecento nelle università fino a trent'anni fa, nelle scuole fino a ieri ha favorito il perpetuarsi dell'ideologia antiresistenziale che nutre ancora tan-

ti nella destra salita al potere. Ma, accanto a questa ragione storica difficile da accettare ma ancora più ardua da negare, c'è una ragione politica su cui anche oggi non tutti nel centrosinistra sembrano riflettere e che a chi scrive sembra invece centrale per comprendere la situazione e gli scontri che si svolgono quotidianamente sul nostro passato recente. Il disprezzo che Berlusconi mostra in questi giorni per l'opposizione di sinistra e la sua storia deriva da una vera e propria necessità pragmatica potremmo dire - piuttosto che ideologica e va spiegata da questo punto di vista.

Una visione della storia repubblicana, che ponga al centro un legame assai forte tra la lotta di Liberazione e la carta costituzionale e di conseguenza i caratteri fondamentali della democrazia costruita negli anni di costruzione della Repubblica, costituisce di per sé un ostacolo notevole a modificare la prima parte della costituzione e ad accantonare i principi e i valori che reggono da cinquant'anni la convivenza civile nel nostro paese. Ma questo è proprio il progetto che caratterizza l'alleanza di centrodestra, che si è raccolta pochi anni fa intorno a Silvio Berlusconi. Un'alleanza populista con tratti fortemente illiberali che si nutre di valori tutto affatto differenti da quelli che hanno informato la nostra carta costituzionale.

In quei valori c'è l'esaltazione dell'individuo e della Competizione, lo spirito aziendale, il mito del denaro e del successo, della famiglia intesa in

una vecchia maniera che si potrebbe definire per molti aspetti preindustriale e così via. C'è un grande desiderio di semplificazione dei vincoli e dei limiti di una democrazia complessa, un bisogno di modernizzazione dello Stato anche a costo di mettere in pericolo le strutture di solidarietà e di presenza dello Stato. Una miscela, insomma, di vecchio e di nuovo che non pone le procedure democratiche al vertice dell'edificio e privilegia piuttosto il mito del leader massimo che tutto coordina e decide. Ma questo ha assai poco a che fare con la nostra storiademocratica e con quello che è avvenuto negli ultimi cinquantenni e ci ricorda piuttosto periodi di crisi della democrazia neppure tanto lontani. Di qui le difficoltà di dialogo tra maggioranza e opposizione che si registrano in parlamento, le polemiche roventi anche su pagine di storia che dovrebbero essere ormai pacifiche e lasciate soltanto agli storici e ai loro studi, i contrasti evidenti tra la visione che ha il nostro Presidente della Repubblica e quella a cui si riferisce il Presidente del Consiglio. Noi siamo convinti, e le ultime polemiche hanno confermato questa nostra convinzione, che gli italiani nella loro grande maggioranza sanno da quale parte si combatteva per una causa giusta e da quale altra, magari in buona fede, si fece una scelta sbagliata che per fortuna non realizzò il proprio obiettivo. O c'è ancora oggi qualcuno in Italia o altrove che difende l'antisemitismo, i campi di sterminio, il principio del Fuehrer?

Nicola Tranfaglia

La casa delle impunità

Una parte rilevante della storia costituzionale delle democrazie è dedicata appunto ad evitare che il censo o il potere politico possano creare situazioni di gravi disparità di fronte alla legge.

L'andamento del processo Imi Sir dimostra che gli italiani non sono uguali di fronte alla legge. Non interessa qui la colpevolezza o l'innocenza degli imputati. Preoccupa che alcuni imputati riescano a sfuggire al giudizio usando legittimamente le regole processuali. Se ci fossero malversazioni delle regole, corruzioni di pubblici funzionari, falsificazioni documentali sarebbe, paradossalmente, tutto più chiaro.

Il sistema giudiziario e la credibilità del Paese sarebbero salvi perché la disuguaglianza apparirebbe frutto di un delitto, non dell'uso della legge.

Ma poiché qui di uso della legge si tratta, il problema non è più dell'onorevole Previti, dei coimputati o dei suoi giudici. È un problema dell'intero Paese e, in particolare, dell'opposizione. Non della maggioranza, purtroppo, che quelle leggi ha prodotto e quei comportamenti incoraggiato e coperto.

È un problema dell'intero Paese perché ci sono cittadini che per censo o per posizione politica

possono avvalersi dell'ordinamento sino a farsi approvare norme per uso personale, e cittadini che, non disponendo di quei mezzi, devono limitarsi ad osservare.

Non è invece un problema dell'attuale maggioranza. Si tratta infatti di una maggioranza che rivendica l'impunità dei propri componenti, in quanto tali; che ha prodotto violente campagne di stampa per il dileggio della giustizia; che ha approvato regole ad personam che neanche il fascismo aveva avuto il coraggio di proporre.

La frattura della società italiana tra disonesti privilegiati ed onesti derisi è una linea politica del centro destra che tende a far valere il principio di appartenenza contro il principio di cittadinanza. Se stai con noi sarai privilegiato; se sei contro di noi, mal te ne incoglierà.

Le leggi privilegio presentate come monumenti di civiltà giuridica, l'uso giudiziario della politica, la giustificazione dei «pianisti» parlamentari, i condoni per chi ha esportato capitali e ha frodato il fisco sino all'apologia dell'evasione fiscale fatta dal relatore alla legge finanziaria al Senato, costruiscono progressivamente una legalità sostanziale fondata sull'appartenenza politica, contro il principio di cittadinanza.

Corollario di questa linea è il permanente insulto agli avversari, lo svilimento della Costituzione e dell'antifascismo, della scuola pubblica e dell'autonomia degli insegnanti, di tutto ciò insomma che costituisce il tradizionale patrimonio democratico italiano. L'effetto dovrebbe essere quello di intimi-

dire le persone meno solide, di spezzare il Paese, di far crescere la logica micidiale dell'amico-nemico.

Noi Ds e tutta l'opposizione, che rappresentiamo più della metà dell'Italia, dobbiamo reagire con maggiore fermezza a questa strategia. La grande maggioranza degli italiani, che crede nei valori della giustizia e dell'uguaglianza, e che li vede costantemente derisi, deve poter guardare con orgoglio e fiducia ad un'opposizione che si candida a governare il Paese difendendo e sviluppando con combattività i valori propri della democrazia italiana. La vicenda Imi-Sir è sintomatica non solo dell'abbandono in cui versano i valori della giustizia e dell'uguaglianza, ma anche della necessità che questi temi vengano affrontati in modo organico dall'Ulivo e, se possibile, da tutta l'opposizione.

Di fronte alla iattanza impunitaria di una parte dei nostri avversari, c'è un «non detto» a sinistra che riguarda l'equilibrio tra garanzie e responsabilità. A sinistra ci sono stati certamente, in momenti duri e difficili della democrazia italiana, quelli delle stragi del terrorismo nero, delle BR, e di Cosa Nostra, propensioni giustizia, che sono andate anche oltre i tempi e le circostanze che le hanno originate. È bene discuterne con serietà e con spirito costruttivo. Per superare ciò che va superato e per contrastare a viso aperto la deriva del dileggio della giustizia, che umilia la Costituzione.

Luciano Violante



cara unità...

Così ho imparato il senso della vita: dai racconti partigiani

Manuela Faccani, Ravenna

I partigiani fanno parte della mia infanzia. Papà e i suoi amici facevano notte attorno alla tavola, rievocando le loro storie di ragazzi; avventure straordinarie di agguati notturni, fughe nelle valli, esperti traghettatori che riconoscevano i sentieri d'acqua nelle fitte nebbie novembrine. Raccontavano di ragazze che nascondevano messaggi sotto le gonne, e di donne mature che conoscevano lo strano linguaggio cifrato delle lenzuola stese. E di ragazzi, che giocavano il pericoloso gioco della guerra con la serietà di chi rischia la vita e l'incoscienza di chi ancora non sa bene cosa rischia. Di voci da lontano nella notte: «Clara attende sempre», il segnale per il distacco nascosto nelle valli.

Le mogli ascoltavano con aria di compiaciuta sopportazione, per l'ennesima volta le medesime storie, e noi bambini guardavamo un po' scettici quel papà così normale, che raccontava avventure così emozionanti. A volte, alla tavola, sedeva anche il più anziano Bulow, mitico comandante partigiano,

che ricordava ai «ragazzi», ormai quasi calvi, la loro intollerabile indisciplinazione: «Ricordate quella volta che...?». Così, affabulata, tra uno sbadiglio e un «voglio restare alzata», tra una risata e un bisbetico fatto in casa, ho appreso il senso della vita, della differenza fra stare dalla parte giusta e da quella sbagliata, dell'impegno in prima persona, dell'antifascismo, della storia. Un gran maestro, papà. E forse non sa ancora di esserlo.

Resistenza significa anche lotta contro chi calpesta i diritti umani

Giuseppe Pugliese, Cerignola

La Resistenza non fu solo una lotta armata contro l'occupazione nemica, ma fu anche, e soprattutto, un rifiuto morale per quei valori che il nazifascismo voleva eliminare. La Resistenza non si può considerare solo una insurrezione armata, ma un risveglio dell'uomo che sente calpestare i valori dei diritti umani (gli antinazisti tedeschi sostenevano che si trattava di «restaurare la vera immagine dell'uomo»).

Resistenza, Liberazione sono parole alte che non evocano solo la lotta di donne e uomini contro l'oppressione e la violenza nazi-fascista, la ribellione all'orrore dell'Olocausto, al terrore delle rappresaglie; ma rappresentano anche, e sempre, quel moto soggettivo che si oppone a un potere materia-

le e simbolico che vorrebbe configurare la differenza tra gli uomini come elemento dominante, riducendo l'Altro, il diverso, ad essere inferiore. E questo nel mondo avviene spesso. Questa è la festa di chi ama la libertà, e il suo messaggio è un patrimonio di tutti.

Il giorno della Liberazione? Non è una festa di parte

Aldo Novellini, Torino

Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, sembra avere una curiosa concezione della Resistenza. Egli dà l'idea di credere infatti che la guerra di Liberazione (e dunque anche il 25 aprile), siano esclusivo patrimonio della sinistra e in quanto premier di una maggioranza di centrodestra, si ostina ad ignorare la ricorrenza, considerandola una festa di parte. Vi è, nell'idea del Cavaliere, una bizzarra sopravvalutazione del ruolo della sinistra nella Resistenza che paradossalmente sembra provenire dall'analisi di un dirigente del vecchio Pci (sarà mica l'influenza di ex-comunisti come Giuliano Ferrara?) più che da un uomo che si immagina l'erede della tradizione moderata di marca Dc. Quale colossale cantonata. Conviene rimediare con un bella ripassata di storia scoprendo così che assieme ai socialcomunisti (che pure pagarono un sanguinoso prezzo sulle nostre montagne) nella Resisten-

za militarono forze che di comunismo non volevano neppure sentir parlare. A meno che - colmo dell'assurdo - non si voglia far passare per comunisti il generale Raffaele Cadorna, i democristiani Enrico Mattei e Paolo Emilio Taviani o addirittura il monarchico Edgardo Sogno, comandante della Franchi. La guerra di Liberazione fu combattuta infatti anche da forze cattoliche, liberali e monarchiche che furono al fianco della sinistra (comunisti, socialisti e azionisti) nel respingere la tirannia e la barbarie nazifasciste restituendo l'onore e la dignità alla nostra Patria.

La Resistenza fu un secondo Risorgimento che unì diverse ispirazioni ideali e politiche, che certo dopo la guerra si sarebbero affrontate in Parlamento, ma che nei 18 mesi tra il settembre 1943 e l'aprile 1945 seppero trovare grande unità di intenti in nome di un'Italia libera. E allora, mi consenta caro Presidente, l'anno prossimo, non ascolti più certi cattivi consiglieri e venga a festeggiare; perché nessun Capo del governo dell'Italia repubblicana può rimanere estraneo alla pagina più bella della nostra storia recente. Quella che segnò il riscatto del popolo italiano.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it